duale dell'esiliato, sulla sua ricerca di una chiara identità politica che gli permetta di schierarsi rispetto a una situazione dalla quale è stato di fatto costretto ad allontanarsi, ma nella quale si sente ideologicamente e personalmente coinvolto. T. Raylor affronta il tema generale della cultura del «royalist exile» (uno dei cui esempi più noti è quello di Thomas Hobbes), chiedendosi se si possa distinguere tale dimensione intellettuale da quella della madrepatria. La risposta è no, nella misura in cui, secondo Raylor, la circolazione delle idee politiche e delle persone tra madrepatria ed esilio determina una continuità di fondo, una contaminazione reciproca, che induce a pensare la cultura degli esiliati realisti come parte integrante della cultura politica inglese del Seicento. I contributi successivi si articolano attorno a tre casi studio che mirano ad esplorare i legami e le rotture all'interno del variegato mondo degli esiliati inglesi durante la rivoluzione. I saggi di Ann Hughes e Julia Sanders esaminano la disgregazione dei legami familiari e, di conseguenza, di potere, di alcuni dei rappresentanti delle élites realiste in conseguenza degli eventi rivoluzionari degli anni Quaranta del Seicento. K. Daemen-de Gelder e J.-P. Vander Motten esaminano invece gli archivi dei Paesi Bassi spagnoli alla ricerca di network realisti. M. Keblusek indaga le comunità degli intellettuali realisti diffusi sul Continente ed i loro tentativi di sopravvivenza e di supporto reciproco attraverso la circolazione delle informazioni e dei libri. S. Mortimer rilegge i dibattiti tra anglicani-realisti e presbiteriani-parlamentaristi inglesi in chiave europea. Il saggio di Nigel Smith si propone invece di esplorare l'impatto culturale delle guerre civili sulla letteratura europea, soffermandosi in particolare sulla letteratura italiana, tedesca e olandese. I saggi rimanenti si soffermano sull'esilio di Hobbes (J. Loxley), ma anche sulle esperienze di Cowley (D'Addario), Goffe (P. Major) e Dixwell (J. Peacey) successive al 1660, le quali aprono nuove prospettive di studio sui legami, ad esempio, tra la cultura parlamentarista e repubblicana inglese e quella, ad esempio, del Nord America.

Data la complessa ed eterogenea natura dei temi affrontati dal volume, i vari contributi adottano approcci che non sempre analizzano il contenuto dottrinario dei testi e delle idee politiche degli esiliati, né tantomeno si soffermano sulle loro ricezioni nei diversi paesi d'esilio. Tuttavia, un tale studio è certamente propedeutico alla ricostruzione dei contesti politici e religiosi, nonché dei legami personali e clientelari all'interno dei quali è possibile comprendere anche il significato di testi del pensiero politico inglese che scaturirono dall'esperienza dell'esilio, e che perciò si arricchirono (ancora una volta il caso di Hobbes risulta emblematico) attraverso la contaminazione con culture e situazioni altre rispetto a quelle di riferimento.

M. B.

Settecento

a cura di

SERGIO AMATO, GABRIELE CARLETTI, SAFFO TESTONI BINETTI

VALLISNERI A., *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana, o toscana, per debito, per giustizia e per decoro della nostra Italia. Lettera del Signor N.N.*** al Sig. Alessandro Pegolotti, Segretario di Belle Lettere del Serenissimo di Guastalla*, a cura di D. Generali, Firenze, Olschki, 2013, pp. 85.

Questo testo, uscito anonimo nel 1722 nei «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», e poi, postumo, nell'edizione delle *Opere* del 1733, stupisce per la freschezza e l'attualità che conserva oggi, in un contesto così mutato. È un contributo alla questione della lingua convinto, serrato, appassionato da parte della più eminente figura di medico italiano del primo Settecento, una figura che si sentiva ed era al centro delle correnti intellettuali "progressive" di quest'epoca di transizione. Redi, Muratori, Gravina, Vico, Apostolo e Pier Caterino Zeno, Maffei, i collaboratori del «Giornale de' letterati d'Italia» non ponevano al centro dell'attenzione, a differenza degli accademici della Crusca, il problema della "purezza" della lingua italiana,

ma il problema generale della cultura italiana. Questo problema si trova nella lettera di Vallisneri declinato in vari modi. In primo luogo sotto il profilo del fatto che la lingua nazionale, in sostanza, era in Italia non solo il simbolo, ma il pilastro della identità nazionale. Vallisneri sosteneva, peraltro, che l'italiano è anche una lingua veicolare assai più ricca ed efficace per esprimere i nuovi apporti del pensiero filosofico e scientifico rispetto al latino comunemente usato nella scrittura dotta e nell'educazione superiore. La diffusione dell'uso corretto della lingua volgare equivaleva, inoltre, ad una diffusione potenzialmente universale delle conoscenze, e quindi era di pubblica utilità. Un altro punto fondamentale della lettera, che si ritrova in Muratori, in Gravina, in Vico, negli autori del «Giornale dei letterati», era poi la rivendicazione orgogliosa di non avere nulla da invidiare, nella letteratura, nell'erudizione e nella scienza alle altre nazioni che da tempo avevano adottato l'uso delle rispettive lingue nazionali in questi campi. Come scrive il curatore nell'introduzione, Vallisneri avvertiva fortemente «l'esigenza di valorizzare la lingua italiana, sia promuovendone lo studio ed il perfezionamento nella penisola, sia imponendola a livello europeo, grazie ad una produzione scientifica, storica ed erudita in grado di destare l'attenzione internazionale, spingendo gli studiosi stranieri ad impossessarsi dell'italiano, come da noi si era fatto soprattutto per francese e inglese...» (p. 21). In effetti, l'inglese rimase una conoscenza di pochi, mentre le traduzioni francesi continuarono a lungo ad assicurare la diffusione in Italia dei testi, sia politici che morali e giuridici, provenienti d'Oltremanica. Quanto alla conoscenza dell'italiano da parte degli stranieri, forse la speranza di Vallisneri era troppo ottimistica, almeno per quei settori nei quali il ritardo della penisola era più difficile da colmare. C'era però un carattere della lingua, per cui Vallisneri mostra un'acuta sensibilità, che assicurò almeno in parte la fortuna dell'italiano nel Settecento: la spiccata capacità di «muovere potentemente gli affetti», «o argomentando, o perorando, o narrando, e avanti gli occhi tutto ciò che le piace in maniera si forte e si viva ponendo, che di vederlo ci pare [...], di maniera che si caveranno le lagrime se parlerete in toscano, non si caveranno le lagrime se parlerete in latino. La musica, che ha tanto di autorità per dar legge e misura agli accenti umani, ed è della loro dolcezza e proprietà severissima giudicatrice, trova molto più di durezza nell'idioma latino che nell'italiano non trova, dal che, senza fare un gran peccato in gramatica, si può dedurre che questo di quello più naturale, più dolce, più ragionevole sia» (pp. 39-40). Era un non infondato presagio di quanto a lungo i versi del Metastasio sarebbero sopravvissuti nella librettistica del melodramma!

La questione della lingua andava, tuttavia, molto al di là dei successi artistico-letterari. Gli intellettuali di quest'epoca non celavano, come si comprende bene da questa lettera così aperta e dura, che si trattava di una strada per indicare l'esigenza di un rinnovamento profondo. Nell'Italia rimescolata nelle sue tessere dalle grandi potenze, dopo la guerra di successione di Spagna, era possibile solo immaginare un risveglio "politico" della coscienza nazionale. Ma nelle pagine di Vallisneri è forte l'appello ad un risveglio "morale", che andava intanto nel senso di deprecare il sentimento di subalternità degli italiani nei confronti di lingue, mode, costumi stranieri. Su questo versante la polemica, di tono dantesco, si dirige soprattutto contro l'imitazione servile della Francia in ogni futile apparenza e non in ciò, come appunto l'alta coscienza di sé, che sarebbe spettata invece agli italiani per la loro storia e per la dignità della loro cultura e delle loro scoperte (p. 43). Ma non si trattava affatto di una magniloquente ripicca. La polemica di Vallisneri contro il latino era un atto di accusa per i ritardi e l'interessata resistenza di insegnanti delle lingue antiche, timorosi di perdere prestigio e sopravvivenza economica. «Considerazioni simili – osserva il curatore – potevano essere fatte per i filosofi scolastici e per i medici tradizionalisti, che, con l'espressione latina e l'utilizzo di termini greci ed arabi, nascondevano la loro ignoranza» (*Introduzione*, p. 19). Questa polemica contro la malafede della classe medica stava molto a cuore al Vallisneri, schierato con i medici consapevoli dell'incertezza diagnostica della medicina: i medici scettici o ippocratici come Di Capua e Redi. Più in generale, il medico padovano coglieva l'incongruenza formativa dell'insegnamento ai fanciulli del greco e di un latino imbastardito e poi l'uso del latino nelle lezioni universitarie. Era una battaglia che iniziava allora e non sarebbe stata facilmente vinta. Ad esempio, nell'istituzione della cattedra di commercio eretta per Antonio Genovesi a spese di Bartolomeo Intieri a Napoli nel 1754, fu posta l'esplicita condizione che le lezioni fossero in italiano e che in futuro non fosse mai affidata a membri del clero regolare.

Il "primato" *ante litteram* che Vallisneri richiedeva per l'italiano era anche un primato perduto e da ritrovare per la cultura italiana. Prendeva Vallisneri a suo supporto e testimone il

Dialogo delle lingue di Sperone Speroni, da cui però traeva qualcosa di più attuale della competizione linguistica: in sostanza la denuncia dell'insufficienza in Italia dell'intero processo educativo: «Ma noi, vani più che le canne, pentiti quasi di aver lasciata la cuna ed esser uomini divenuti, tornati un'altra volta fanciulli, altro non facciamo, dieci e venti anni, che imparare a parlare chi latino chi greco: li quali anni finiti, e finito con esso loro quel vigore e quella prontezza, la quale naturalmente suol recare all'intelletto la gioventù, allora procuriamo di farci filosofi» (p. 63). Vallisneri usava naturalmente il termine in senso già illuministico. C'è in questo testo una quantità di spunti tale da poter dire che anche *de nobis fabula narratur*. Il curatore, infatti, ne trae spunto per una Premessa tutta rivolta al presente, in cui si pone il problema se il ruolo di lingua di comunicazione universale svolta oggi dall'inglese non rischi di diventare come il latino di Vallisneri. Fermo restando che il latino serve sempre e l'inglese va conosciuto bene, la questione delle lingue "nazionali" resta comunque aperta per tutte quelle forme di conoscenza che nelle rispettive lingue hanno conseguito risultati di eccellenza. Ma non è di facile soluzione, come già dimostra da tempo il "dialogo delle lingue" che si svolge in Europa. Speriamo di non dover auspicare il sorgere di una nuova generazione di traduttori umanisti capaci di porre in circolazione dei testi sui quali incombe il rischio di essere classificati sotto la dizione *graecum est, non legitur*.

V.I. Comparato

BOLINGBROKE H., *Una dissertazione sui partiti*, a cura di M. Truffelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 414.

La traduzione, ad opera di Matteo Truffelli e Chiara Rolli, di *A Dissertation upon Parties* di Henry St. Hohn, Visconte Bolingbroke, costituisce la prima versione integrale nella nostra lingua (nell'*Antologia dei costituzionalisti inglesi* del 1962, Nicola Matteucci pubblicò solo brevi stralci della X e della XIII lettera, delle 18 complessive, non firmate, di cui la *Dissertation* si compone) di questo celebre testo, apparso in origine sul «Craftsman» di Londra tra ottobre 1733 e dicembre 1734 (nel 1835, con l'aggiunta di un XIX saggio e una ironica dedica al «primo ministro», fu pubblicato in volume dall'Editore Franklin di Covent Garden). Personaggio discusso e controverso, classificabile, secondo Pocock, come «the most spectacular of the neo-Harringtonians», svolgeva l'autore in quelle pagine una critica sistematica al governo *whig* di Robert Walpole: corruttiva interferenza tra parlamento e governo, abnorme estensione dell'attività finanziaria e burocratica dell'esecutivo, insomma un sempre più capillare intreccio tra politica ed affari, che volgeva a tutto vantaggio della speculazione privata la vita delle istituzioni. Senza dire del fatto che in Inghilterra, a quel tempo, secondo Bolingbroke, era la stessa figura del primo ministro a doversi quasi considerare abusiva, riservando l'antica costituzione del Regno solo al re la titolarità del potere esecutivo, con ministri singolarmente di fronte a lui responsabili. Insomma, era l'intero assetto dei «valori morali degli uomini» a risultarne sconvolto, secondo il severo censore che avrebbe ribadito questo suo pesante giudizio in *Idea of a Patriot King* (1740).

Peraltro, nell'Inghilterra della prima metà del XVIII secolo, del tutto evidente era la necessità di metter mano ad una ristrutturazione della rappresentanza politica che desse maggiore respiro al bipartitismo storicamente affermatosi con la *Glorious Revolution*. Ma i partiti, nuovi soggetti della politica, dovevano essere esaminati con cura dagli osservatori legati alla tradizione costituzionale, perché la loro azione, da cui dipendeva la vita del governo, era di natura ideologica ed aveva molti legami con il mondo degli interessi economici e degli affari. Per Bolingbroke, la difesa e la stabilità della nazione non risiedevano nello sviluppo incontrollato del potere finanziario, ma nel sicuro scrigno dei *landed interests*, veri depositari dei costumi e della mentalità del Paese.

Amico di Voltaire (che gli dedicò il *Brutus* e una efficace *Defense* dagli attacchi degli avversari politici), apprezzato da Montesquieu e dai *Founding Fathers* d'America (Adams giudicò la *Dissertation* addirittura l'opera più «profonda, corretta e compiuta» mai uscita sul tema del governo), Bolingbroke iniziò la sua carriera parlamentare a soli 22 anni, occupando via via cariche pubbliche sempre più significative (benché sottoposto poi ad *impeachment* e quindi privato del titolo per il sospetto di aver stretto legami con i nemici francesi e con il principe di casa Stuart in esilio durante le trattative per la pace di Utrecht). Tuttavia, non riuscì ad elaborare un pensiero filosofico sistematico. Piuttosto, ebbe risonanza la sua idea, secondo cui è la monarchia limitata la vera norma «naturale» del potere storicamente inteso. Tale dottrina è contenuta